testo in «il verri», n. 75, feb. 2021, pp. 110-124

Marco Giovenale

Date e dati su «ricerca», «scrittura di ricerca», «ricerca letteraria»

Ci sono formule e cifre critiche definitorie che nel dialogo corrente e nelle sedi – su carta o in rete – della recensione e del dibattito ‘militante’ o accademico sono date per scontate. Le consideriamo acquisite, parrebbero funzionare come assiomi, di vecchia data oltretutto. L’impressione che se ne ha è che siano sempre state presenti, attive-vive, nel contesto letterario in generale e poetico in particolare. “Scrittura di ricerca” (o “scritture”, al plurale) è una di queste sintesi, formule, chiavi.
Il presente intervento non *si propone di circoscriverne e osservarne diacronicamente le caratteristiche, di precisarne con rigore le accezioni di momento in momento, insomma i margini, cangianti nel tempo, spesso anche in un’ottica sincronica sfumati o sfumanti in aree non meno nobili e note, come “avanguardia” o “sperimentazione” (scritture d’avanguardia, poesie sperimentali eccetera). Piuttosto, è augurabile che possa essere qui interessante rivolgersi a minimi segmenti di storia che permettano di retrodatare l’uso (e soprattutto la* normalità *d’uso) di “ricerca” e di “scrittura di ricerca”, o – altre volte, forse più spesso – “poesia di ricerca”. (Sarà escluso quasi interamente il riferimento all’area della narrazione).*

L'occasione inoltre permette di sollecitare qui ulteriori interventi, da parte di chi volesse misurarsi con il tema (e magari proprio con le accezioni di cui sopra). Il dibattito è insomma aperto, e i contributi benvenuti: "il verri", come sempre, è in ascolto.

Numerosi protagonisti di stagioni non recenti della ricerca letteraria, interrogati sull'origine dell'espressione "scrittura di ricerca", non hanno saputo indicare un momento definito, un punto preciso, nel quale potessero fuor di dubbio collocare la loro percezione del vocabolo "ricerca" come cosa nuova, mai usata prima, e insieme pertinente, esatta. Non sembrerebbe esserci un incrocio di ascisse e ordinate, sul piano cartesiano della storia letteraria, che segni nascita puntuale e di lì fioritura dell'idea stessa.

Per anticipare in sintesi quanto qui di séguito si dirà – date e dati alla mano – preciseremo che fin dagli anni Quaranta del Novecento e almeno per i due tre decenni successivi, un'idea di "ricerca" attraversa vari campi artistici. In letteratura tuttavia, e specificamente in poesia, l'italofono sembra appropriarsi solidamente dell'espressione all'inizio degli anni Sessanta (o dall'ultimo scorcio dei Cinquanta). Il processo di (si passi il vocabolario immaginoso) *solidificazione* del termine sembra occupare poi soprattutto il tempo tra fine anni Settanta e decennio degli Ottanta, per approdare tra fine Ottanta e decennio Novanta a una nettezza definitoria (a scelte di campo, di poetica) sempre più inquadrate nei conflitti di quegli anni, sempre più precise. Quando, nei primi anni Zero, una nuova generazione di autori giungerà a far propria l'espressione, sarà per rimodellarla, certo, a proprio piacimento in base alle esperienze letterarie individuali, ma operando su un terreno storicamente già così carico di strati e sovrapposizioni, vero palinsesto, da creare qualche attrito con le generazioni precedenti, e parecchia incomprensione con i contemporanei di altre *aree* (siano tali aree "liriche" o diversamente "sperimentali").
Questo breve saggio non crede di dissipare polemiche e incomprensioni. Ma può forse avocare a sé la funzione – non del tutto peregrina – di separare delicatamente strato da strato, esponendo i vari *layers* della vicenda della "ricerca" allo sguardo degli autori di adesso, anno 2021.

1.
Considerando arti ed esperienze limitrofe e a volte sovrapposte alla letteratura, non è affatto insensato ricordare che in Francia si

parla di "musique de recherche" tendenzialmente da prima dell'avvento di una "letteratura di ricerca". Nasce nel 1951 il *Groupe de Recherches de Musique Concrète* (poi *Groupe de Recherches musicales*, GRM, 1958), che fa propri i princìpi e la (linea di) sperimentazione di Pierre Schaeffer, il quale lavorava alla produzione di "oggetti sonori" e ricerche sui rumori almeno dall'inizio degli anni '40.
Risale al 1970 la istituzionalizzazione (dunque l'accoglimento duraturo) dell'espressione "ricerca" con la fondazione a Parigi, da parte di Pierre Boulez, presso il Centre Pompidou, dell'IRCAM, *Institut de Recherche er Coordination Acoustique/Musique* (https://www.ircam.fr/lircam/historique/). Del 1973 è la fondazione, a Ginevra, dell'AMR, *Association pour la Musique de Recherche improvisée*. Improvvisazione musicale e riferimenti della musica "savant" (*colta*) al patrimonio delle melodie popolari sono uno dei tratti specifici di un certo tipo di ricerca. L'italiano CRM (*Centro di Ricerca Musicale*, http://www.crm-music.it/) nasce a Roma nel 1988.
Il teatro non è da meno. (Si pensi, negli anni Settanta, ai vari teatri specificamente "di ricerca" presenti a Montréal, in Quèbec; o, per gli anni Ottanta e Novanta, a quel TPR, *Teatro Popolare di Ricerca*, di cui parla Elisa Piselli in *Nuovo teatro e formazione dello spettatore. Origini, pratiche, teorie*, Teatri di Vita, Bologna 2005, 2014²: 30-34).
Appartiene probabilmente, alla fine degli anni Cinquanta la prima diffusione dell'espressione "teatro di ricerca" (variamente articolato, nelle definizioni, fino al celeberrimo *Convegno per un nuovo teatro*, che si tenne a Ivrea nel 1967). Viene usata in sostanziale rapporto di fraternità e anzi interscambiabilità con "teatro sperimentale". Se va legato al Living Theatre *ciò che significa e significherà* "ricerca", in teatro, per decenni, potrebbe non essere azzardato fissare una data al 1947, anno di creazione dell'ensemble Malina-Beck. Ma (a prescindere dal loro primissimo "teatro di poesia") si farebbe forse torto alla precisione dell'espressione, di cui stiamo cercando le origini.

Sembra in ogni caso che tra la fine degli anni Quaranta e la fine dei Sessanta possa esser ragionevolmente collocata la gran parte delle prime occorrenze dei vocaboli su cui si lavora: ricerca, nuova avanguardia, sperimentazione, nuova sperimentazione, nuovo sperimentalismo (espressione, quest'ultima, particolarmente cara ad Angelo Guglielmi).

Devo a Gian Luca Picconi alcune indicazioni preziose:
– Nel Grande Dizionario della Lingua Italiana (UTET, in rete: http://www.gdli.it/, e precisamente http://www.gdli.it/pdf_viewer/Scripts/pdf.js/web/viewer.asp?file=/PDF/GDLI16/GDLI_16_ocr_70.pdf&parola=) compare addirittura l'espressione "ricerca poetica", reperita nelle *Poesie* di Giuseppe Antonio Borgese (Milano, Mondadori 1952, I): «Un paese, il nostro, nel quale la ricerca poetica rimase esemplare anche dopo che alla fine del Rinascimento le grandi potenze militari e finanziarie, tirato giù il sipario sulla nazione che era stata spiritualmente suprema, la dichiararono provincia o satellite, tanto che via via divenne cosa di lusso perfino impararne la lingua».
– Nel n. 3 di "Officina" (settembre 1955, 113), in una nota piuttosto critica nei confronti della rivista "Il Mulino", Roberto Roversi parla esplicitamente – in due passaggi – di "ricerca letteraria", connotandola come "autentica e sempre rivoluzionaria". (Definizioni sicuramente, comunque, orientate in moto e modo centripeto verso il nucleo che fondava "Officina" stessa, ossia verso «problemi schiettamente letterari [...] preludio di una letteratura di meno sfuocato impegno umano», cit., 112).
– Sempre in "Officina", ma nel n. 12 (aprile 1958, 488), quindi a scintille o fuochi Sanguineti-Pasolini ancora non spenti, esplicito è il passo di Francesco Leonetti nel suo saggio *Due versi sulla rivoluzione*:

> Va ulteriormente definita la "struttura" nella poesia, ovvero della poesia; essa sarà per noi, con frase gramsciana, la "coerenza logica e storico-attuale delle masse di sentimenti". Ad essa è contrario il processo della ricerca del Novecento, con i suoi disordini autentici che si depauperano o ristabilizzano in classicismi; ma si dovrà naturalmente distinguere, dal fondo spiritualistico-irrazionalistico, l'aumento di intelligenza, di gusto e di sensibilità critica che è confluito nella cultura intellettuale-letteraria ed è divenuto cosa del nostro spirito, insieme distinguendo le attività della poesia che nei raggiungimenti non contraddicono ma sottilmente rientrano (loro malgrado) nella nostra definizione di struttura. È invece tipicamente contrario il processo della ricerca, quasi allucinante nel suo dissolvimento, che dice "asemanticamente" lo stato d'animo contemporaneo, e che a tratti si muove con intenti espressionistici, per definizione (continiana) antipetrarcheschi, ma attraverso sola violenza verbale, di interiorità che diventa linguaggio estraniato, ovvero, assai semplicemente, non riscontrabile affatto in un lessico comune.

[Obiettivo polemico e fautore dell'"allucinante" "processo della ricerca", qui, si direbbe senz'altro essere il Sanguineti di *Laborintus*, 1956]

Se è l'alternativa tra "sperimentalismo" e "avanguardia" il modulo linguistico di riferimento nel tempo del conflitto o confronto "Officina" / "verri", ossia soprattutto nel 1957-59, e se in seguito è soprattutto il termine "avanguardia" (con "neo-" o meno) a informare di sé il tratto successivo fino all'attenuarsi della prima spinta propulsiva del Gruppo 63 in chiusura del decennio dei Sessanta; è non meno vero che la specificazione "...di ricerca" in poesia sembra, guardando alla seconda metà del Novecento, avere una diffusione via via crescente, anche per il precoce attestarsi o solidificarsi di espressioni analoghe: si parla di "jazz di ricerca", "cinema di ricerca"...
Leggiamo, da Maria-Isabel Sanchez, *La contre-culture punk dans le mouvement alternatif genevois dans les années 1970 et 1980* (Maîtrise, Univ. Genève, 2009, 25, download: https://archive-ouverte.unige.ch/unige:2711):

> Vincent Barras donne à son tour comme définition de "l'alternatif": «L'alternatif en soi relève d'une typologie où chaque catégorie constitue un hybride difficile à dénouer de notions esthétiques, de déterminations socio-culturelles, de positions idéologiques et politiques. "Nouveau théâtre, ou indépendant", "musique contemporaine, ou d'avant-gard", "jazz avancé ou de recherche", "expression ou improvisation libre", "danse moderne, ou contemporaine", "cinéma de recherche, ou underground": autant de dénominations, parmi bien d'autres, qui font choc un moment, résistent parfois, ou vieillissent très vite, qui signalent toutefois un ensemble fortement relié et articulé de valeurs, de réseaux, d'acteurs».

L'autrice cita da V. Barras, *Festival de la Bâtie, situation(s)*, nella rivista "Equinoxe, la fabrique des cultures", Ginevra 1968-2000, n. 24, Edition georg, autunno 2004, 74.

2.
Di "letteratura in movimento" parlava già la quarta di copertina ossia l'editoriale del primo numero – 1959 – del "menabò" di Vittorini e Calvino. Il progetto, come è noto, va sviluppandosi in varie fasi nel corso della storia dei dieci fascicoli della rivista. L'idea di "ricerca" – ovviamente legata a (e connotata da) interessi e generose pulsioni di Vittorini e Calvino verso la scienza – fa la pro-

pria comparsa abbastanza presto. Qui di seguito si cita da Giuseppe Varone, *L'ultimo è "ancora un Vittorini": il "silenzio" tra le due tensioni*, in *"Io ero, quell'inverno, in preda ad astratti furori". Per Elio Vittorini*. Giornata di studi - Cassino, 27 gennaio 2009, a cura di Toni Iermano, per L'Università degli studi di Cassino, Dipartimento di filologia e storia, e Università di Napoli, Dipartimento di filologia moderna "Salvatore Battaglia" (documento on line nel 2019 sul sito dell'Università di Cassino, www3.laboratori.unicas.it, all'indirizzo http://www3.laboratori.unicas.it/index.php/content/download/3148/19611/file/VARONE%20VITTORINI%20LA%20DUE%20TENSIONI%2025.pdf):

> Affinché la letteratura non venisse considerata una semplice rappresentazione del mondo, rilevando la sua diretta partecipazione al farsi di quest'ultimo Vittorini tentò di riempire un vuoto con la creazione di uno spazio operativo, persuaso che potesse compiersi un adattamento del mondo all'uomo attraverso "linguaggio, conoscenza, progetto, tecnica, battaglia, rischio, esperimento, appropriazione": per questo, nel '61, sulle pagine della rivista einaudiana spinse verso "una letteratura che fosse pienamente all'altezza della situazione in cui l'uomo si trova di fronte al mondo industriale (che) conterrebbe tra l'altro l'istanza [...] di un minimo di progettazione", per l'affermazione di ciò che ha valore *umano* e per l'elaborazione di una cultura intesa come "scienza" [E.Vittorini, *Premessa* a "Il Menabò", n. 4, 1961, 6], ossia come "ricerca" e "curiosità" [Id., *se la scienza*, in *Le due tensioni. Appunti per una ideologia della letteratura*, a cura di Dante Isella, Il Saggiatore, Milano 1967, 239]. Una ricerca che da quel momento punterà sul nuovo *modo di formare*, per il quale gli scrittori saranno portati a comunicare "un di più di conoscenza non preventivata" [Italo Calvino, *Vittorini: progettazione e letteratura*, in "Il Menabò", n. 10, 1967, 73-95; poi in Id., *Una pietra sopra*, Mondadori, Milano 2000, 174], quindi alla *sperimentazione*, che in buona parte contribuisce alla costruzione di quelle argomentazioni teoriche e metodologiche caratterizzanti il Vittorini degli anni '60 e la sua rivista.

Sinteticamente, sul "menabò" non si può che rinviare alle ricerche di Silvia Cavalli, soprattutto a *Progetto menabò (1959-1967)*, Marsilio, Venezia 2017; nonché a suoi articoli precedenti o successivi, sullo stesso tema: a partire da un contributo uscito sul n. 4, 2017, di "Νότος" (fascicolo dedicato a *Letteratura e lavoro in Italia. Analisi e prospettive*, a cura di Carlo Baghetti), dal titolo *Indagine sul "mondo impossseduto": letteratura e industria nel "menabò" di Vittorini e Calvino*, http://www.revue-notos.net/wp-content/uploads/2017/12/4Cavalli-1.pdf, dove la studiosa segue il percorso di Raffaele Crovi, e sottolinea le differenti posizioni da *Una linea della ricerca poetica*, in "il menabò" n. 6, 1963, che studia in particolare la poesia di primo Novecento, e un intervento sul n. 8 della rivista, in cui «Crovi raccoglie il testimone di Vittorini e accorda la propria preferenza alla contaminazione di codici e linguaggi, alla sperimentazione linguistica non meramente formale, alla rivoluzione dei contenuti che si attua attraverso l'inclusione di materiali non letterari all'interno della sfera poetica» (p. 14; ma cfr. anche il documento in rete http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/03/40/15/38/DOCUMENT_FILE_3401538.pdf).

Di ricerca in generale, e di ricerca letteraria in particolare, si conversa e discute in Italia fin dal principio degli anni Sessanta (sebbene, come già detto, dietro una cortina di prevalenze a favore del sostantivo "avanguardia" e dell'aggettivo "sperimentale"). Il 3 ottobre 1963, durante il dibattito svoltosi nel primo incontro del Gruppo 63 a Palermo, Alfredo Giuliani prende la parola e – insieme ad altre osservazioni – annota:

> sono convinto che il termine "avanguardia" suona oggi alquanto logoro e a me sembra superato soprattutto quando penso che è un termine tratto dall'armamentario bakuniniano. [...] Diciamo allora, se vogliamo, che una cosa è la letteratura d'intrattenimento, altra cosa la letteratura di ricerca e di conoscenza (e con questi termini non intendo pregiudicare i *modi* della ricerca e della conoscenza).

Il frammento è preso da: Nanni Balestrini e Alfredo Giuliani (a cura di), *Gruppo 63*, Feltrinelli, Milano 1964; poi in Renato Barilli e Angelo Guglielmi, *Gruppo 63. Critica e teoria*, Feltrinelli, Milano 1976; qui cit. nell'ediz. Testo & Immagine, Torino 2003, 239-240; o cfr. l'ediz. Bompiani, Milano 2013, comprensiva di *Antologia* e *Critica e teoria*: p. 782. (Da qui in avanti si citerà direttamente da questa fonte).

Nei primi tre giorni del novembre 1964 si svolge nel Ridotto del Teatro Municipale di Reggio Emilia una riunione di lavoro del Gruppo 63, con l'organizzazione della rivista "Malebolge". Vengono letti dagli autori vari testi, alla presenza di critici, scrittori, artisti e "osservatori". Il n. 2 della rivista (1964) pubblica prontamente alcuni interventi conclusivi. Tra questi, una risposta di Angelo Guglielmi ad alcune critiche "a carattere demolitorio" di "osserva-

tori stranieri” merita di essere in parte riportata: si tratta di uno dei tre punti che Guglielmi giudica “di vero interesse” circa le proposte poetiche ascoltate in quei giorni. Leggiamolo (da “Malebolge”, cit., 83; cfr. la ristampa dei numeri della rivista a cura di Eugenio Gazzola, Diabasis, Reggio Emilia 2011):

> tutti gli autori che in questi tre giorni hanno presentato e letto propri testi, anche quelli sui quali ci siamo appena soffermati e che pure appaiono muoversi con maggiore sicurezza, rivelano più o meno consapevolmente una specie di riserva nei riguardi del tipo di operazione che compiono, una non completa convinzione nei confronti del proprio lavoro. Pare proprio che si muovano e agiscano nella direzione in cui si muovono per non avere trovato un’altra strada in cui camminare. In chiave ottimistica questo dato può essere interpretato riconoscendo l’esistenza di una feconda situazione di ricerca in cui tutti gli autori sono impegnati e alla quale tutti portano un valido contributo di idee e di esperienze.

Nelle sue *Controindicazioni. Rassegna di una polemica (febbraio 1964)*, Pietro A. Buttitta cita come reazione positiva all’emersione del Gruppo 63 un articolo di Mario Spinella (su “Rinascita” del 10 gennaio 1964), che a proposito degli autori parla di un “filone di ricerca” il cui significato e importanza non ha natura solo letteraria ma anche ideologica, e «*a*llo stato attuale, i risultati di questa ricerca si presentano forse più sotto forma di caldaia in ebollizione che di uno specchio d’acqua dai contorni definiti e nitidi» (cfr. *Gruppo 63...*, Bompiani, cit., p. 440). (Poco più avanti, nell’*Introduzione* del 1976 di Renato Barilli e Angelo Guglielmi, il riferimento alla ricerca è diretto: «la poesia, nell’ambito della ricerca letteraria, è [...] il momento in cui il significante acquista autonomia rispetto al significato, e quindi sfugge più facilmente alle imposizioni contenutistiche, ‘rappresentative’, volgarmente mimetiche nei confronti della realtà», cit., 459).

Una vera e propria rassegna delle occorrenze del termine “ricerca” è di fatto, tuttavia, difficile a svolgersi. Proprio per la quantità delle occasioni che fin dai primi anni Sessanta il vocabolo (e la prassi genericamente sperimentale) ha avuto di manifestarsi, esplicitarsi come esperienza nota, da non necessariamente – ogni volta – chiarire in termini lessicalmente troppo puntuali.
Pensiamo anche soltanto al celeberrimo scritto di Umberto Eco, *La generazione di Nettuno*, che apre il volume Feltrinelli *Gruppo 63,* sopra citato: «ogni autore sentiva necessario controllare la sua

ricerca ricerca ricerca ricerca ricerca
di segni di suoni di parole di signific
ati di colori di sentimenti di espressi
oni di relazioni di dimensioni di azio
ni ricerca continua di forma di nuclei
di forme di forme di forme di argo
mentazioni di soluzioni di segmenti
di tracce di strumenti di strutture for
mali di strutture grammaticali ricerca
di forme segnali di parole canali di
segni formali di suoni modali ricerca
di lingua ricerca di oggetti ricerca di
occasioni di soluzioni di incontri di si
tuazioni ricerca della ricerca ricerca
forma ricerca che vuol significare in
sé in tutto in quanto è tale come il
ricercare ricercare ricercare ricercare

Fig. 1: da Vincenzo Accame, *Ricercari*, Edizioni Tool, Milano 1968.

ricerca sottoponendola alla reazione altrui» (op. cit., 10), “Si *constatava* [...] la necessità di una ricerca collettiva” (ivi), “rinunciando alla ricerca” (13), “al gesto rivoluzionario si deve sostituire la lenta ricerca” (ivi), “disposizione alla ricerca” (15). O scorriamo velocemente la non meno celebre introduzione di Balestrini e Giuliani al medesimo libro: dal programmatico (e scientemente baudelairiano) “ricercare il nuovo” dell’incipit (19) all’omaggio ad Anceschi che «impersonava, sono le sue stesse parole, ‘la difficilissima gioia della ricerca’» (24); e ancora: «situazione di ricerca, idee e fervori che portò quasi naturalmente alla nascita del ‘Gruppo 63’»(30), «*situazione di ricerca e discussione, che aveva alle sue origini il lavoro del ‘Verri’*» (38).
Oltre a queste, di spicco particolare, andrebbero elencate altre occorrenze, una cinquantina circa, in tutto il volume preso in esame. Con netta prevalenza di “ricerca letteraria” e – in secondo piano – “ricerca artistica”.

Nasce quasi subito, nel 1965, la collana einaudiana “La ricerca letteraria”, che nella sua “serie rossa” (curata da Guido Davico Bonino, Edoardo Sanguineti e Giorgio Manganelli) pubblica negli anni autori come Scabia, Di Marco, Vassalli, Pedio, Celati, Drudi, per citare solo alcuni degli italiani.
È del 1968 il libro di poesia concreta *Ricercari* (Edizioni Tool, Milano), di Vincenzo Accame: forse un hapax (ma forse non nell’ambito del concretismo o della poesia visiva) in termini di uso del termine “ricerca” (cfr. Fig. 1). Se ne trova una scansione in rete: http://www.archiviomauriziospatola.com/prod/pdf_protagonisti/P00073.pdf.

Nel maggio 1966, come è noto, esce per Feltrinelli *Gruppo 63. Il romanzo sperimentale*, a cura di Nanni Balestrini, che documenta l’incontro sul romanzo svoltosi a Palermo l’anno prima, 1965. (Se ne veda la ristampa pubblicata a Roma da L’Orma, a cura di Andrea Cortellessa). Non meno presente e attestata sembra, rispetto al 1964, l’autorità del termine “ricerca”. Citiamo qui solo il primo brano della *Parte terza* del volume (*Interventi*): Roberto Di Marco parla chiaramente di un “procedimento della ricerca letteraria sperimentale” che “*nega* la ‘norma’” (p. 158 dell’ediz. originale e della ristampa).

3.
Avanguardia e sperimentazione ricorrono anche in sedi meno strutturalmente vicine al dibattito che si era aperto con gli anni Sessanta: per esempio nel celebre volume curato da Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli, *Il pubblico della poesia*, che esce per Lerici nel 1975. Molto chiare e pessimistiche, in termini di “orizzonti di ricerca”, sono alcune righe di Berardinelli in conclusione del suo scritto introduttivo al libro: «Le novità immanenti della più recente produzione poetica sembrano esigue. Fin dalle prime impressioni di lettura non si avverte in essa niente di clamoroso sul piano dell’innovazione, dello *choc*, dell’apertura di nuovi orizzonti di ricerca [...] Tutta una serie di giovani autori sembrano in qualche modo tradurre e riformulare nei termini di una situazione ormai diversa anche per i più anziani, l’alternativa-conflitto tra realismo e sperimentalismo formale» (op. cit., 21).

Nel n. 9-10 della rivista “Altri Termini” (nuova serie, feb.-mar. 1976, 71-73), in un intervento di Lamberto Pignotti intitolato *La stagione del revival*, leggiamo: «si va profilando una poesia di ricerca intesa molto liberamente come critica dei linguaggi stereotipati e alienanti». E ancora (nella conclusione del saggio): «Forse la poesia di ‘ricerca’ diventa anche poesia di ‘ricerca del tempo perduto’. Avanguardia e filologia, sperimentalismo e antiquariato sono in procinto di coniugarsi?».
È del 1977, organizzato a Venezia da Franco Beltrametti e Giannantonio Pozzi (alias John Gian) un “festival autonomo di poesia sperimentale”, denominato P77, che si tiene ai Saloni del Sale.
Non diversamente, tutto l’arco di lavoro di Spatola e Niccolai, nelle loro congiunte o diverse iniziative, daccapo prediligono i termini “avanguardia” e “sperimentazione”. (Giulia Niccolai, interpellata sull’argomento da chi qui scrive, recentemente – febbraio 2019 – ha sottolineato di non aver mai sentito il termine “scrittura/poesia di ricerca”).

In un’intervista del 1978 di Sandra Petrignani ad Amelia Rosselli, che esordisce con la dichiarazione straordinaria “Sono persa, come in un bosco”, la poetessa nel dialogo dice:

> Ora mi trovo ad affrontare una seconda metà dell’esistenza a cui sono completamente impreparata e che m’interessa fino a un certo punto. La poesia non si addice alla vita normale, quella di tutti i giorni. Ora mi dibatto nella realtà, la osservo con altri occhi. Scrivere è chiedersi come è fatto il mondo: quando sai come è fatto forse non hai più bisogno di scrivere. Per questo tanti poeti muoiono giovani o suicidi. È come se lo scrivere dovesse essere legato a una visione adolescenziale del mondo, e quando si raggiunge la cosiddetta maturità il desiderio di scrivere viene meno. È una tesi possibile.
>
> [Petrignani:] *Non tutti i poeti si uccidono o smettono di scrivere...*
>
> [Rosselli:] Certo, c’è Majakovskij e c’è Pasternak. V’è il poeta della saggezza e il poeta della ricerca, v’è il poeta della scoperta, quello del rinnovamento, quello dell’innovamento...
>
> [Petrignani:] *E tu?*
>
> [Rosselli:] Della ricerca. E quando non c’è qualcosa di assolutamente nuovo da dire, il poeta della ricerca non scrive.

Il brano è contenuto in: Amelia Rosselli, *Non mi chiedete troppo. Mi sono perduta in un bosco*, intervista a cura di Sandra Petrignani,

in “Il Messaggero”, 23 giugno 1978 (ora in A.R., *Una scrittura plurale. Saggi e interventi critici*, A cura di Francesca Caputo, Interlinea, Novara 2004, 290).

L’arco ampio di attività del mensile “Alfabeta” copre gli anni 1979-1988. Nel 1996 Bompiani, per la cura di Rossana Bossaglia, Maurizio Ferraris, Carlo Formenti, Anna Longoni e Clelia Martignoni (e con una premessa di Maria Corti), pubblica una antologia decisamente preziosa di materiali usciti su quella rivista nel decennio indicato. Scrive Clelia Martignoni, nella sua introduzione alla *Parte seconda. Il dibattito letterario*: «Altro discorso è poi [...] limitandomi al settore della letteratura com’è qui mio compito, l’interrogarsi su ‘quale’ tipo di cultura abbia ‘fatto’ e proposto ‘Alfabeta’. Letteratura, risponderò subito per sgombrare il campo da equivoci, di ricerca, di indagine, di sperimentazione, attentissima con il suo agguerrito carattere di militanza a confrontarsi con i tempi, con i contesti, con le altre discipline» (cfr. la ristampa, ancora presso Bompiani, Milano 2012, 89). E ancora (91-92):

> [...] tre convegni di ricerca letteraria organizzati da ‘Alfabeta’. [...] Tenuto a Palermo nel novembre 1984, intitolato *Il senso della letteratura*, il primo convegno fu preceduto nella rivista da una serie di interventi sparsi sul tema. Gli atti uscirono unitariamente in ‘Alfabeta’ nel febbraio ’85, n. 69 (supplemento letterario), con il titolo *Le tendenze di ricerca, tutto il dibattito di Palermo ’84*. Gli altri due convegni seguirono rispettivamente a Roma, nel dicembre 1985, con il titolo *Io parlo di un certo mio libro* (edito integralmente nella rivista tra maggio ’86, n. 84, supplemento letterario, con il titolo *Colloquio francese italiano*, e luglio-agosto ’86, n. 85-86, supplemento letterario, con il titolo *Discussione sulla ricerca letteraria*), e infine a Viareggio, nel marzo ’87, con il titolo *Ricercatori & Co*, ma solo tre interventi (Cataldi, Lorenzini, Martignoni) furono stampati sulla rivista nel maggio ’87, n. 96, in attesa degli atti completi, in verità mai realizzati [...]
> Entrando nel merito della questione: il convegno palermitano dell’84 (ed è ben noto che Palermo era stata già la sede degli ormai storici incontri del Gruppo 63) fu un’occasione preziosa per alcuni tra i redattori (Leonetti, Porta, Sassi) e alcuni collaboratori stretti della rivista per scendere in campo a verificare schieramenti, linee operative e ‘tendenze di ricerca’. Si inaugurava così lo scontro, molto energico, tra modelli antitetici di lavoro: da un lato, neoorfismo, neoclassicismo, lusinghe di “parola innamorata”, adesione al simbolismo, e dall’altro ricerca ruvidamente neo-espressionista, sperimentale, orientata verso la non consolatoria “allegoria vuota” di ascendenza benjaminiana; si approfondiva criticamente lo scavo del postmoderno denunciandone fragilità e limiti; si metteva in luce il dilagante irrazionalismo (in campo teorico nel decostruzionismo), e gli straordinari effetti della tirannica civiltà multimediale. Su queste problematiche si assesta non pacificamente “Alfabeta”, riconoscendole come proprio “zoccolo duro”, e queste problematiche ritornano infatti, analiticamente ridiscusse e rimesse a fuoco, nei convegni che seguono.

La dizione “ricerca letteraria” nella rivista veronese “Anterem” appare per la prima volta con il numero doppio 11-12 dell’agosto-dicembre 1979. Precedentemente (fino all’aprile di quell’anno) la pubblicazione si chiamava “Aperti in squarci”. Per l’esattezza, in copertina, sul n. 11-12, si legge: “ANTEREM, quadrimestrale di ricerca letteraria, agosto-dicembre 1979, anno IV, n. 11-12, ‘aperti in squarci’ edizioni”. Direttori erano Flavio Ermini e Silvano Martini. Scrive Giuliano Manacorda, nella sua *Storia della letteratura italiana contemporanea 1940-1996*, Editori Riuniti, Roma 1996, vol. II, 761-762:

> Nell’aprile del ’79 *Anterem* si accingeva [...] ad occupare lo spazio di *Aperti in squarci*, con indicazione di “rivista di ricerca letteraria”, una ricerca affidata soprattutto alla pubblicazione di testi poetici con la volontà dichiarata di “imprimere una cospicua evoluzione al corpo verbale creativo” e di scegliere gli “operatori fra coloro che sanno più rischiare”. Il risultato fu la presenza dei nomi più autorizzati del versante sperimentale, con una fisionomia delle pagine sin troppo antologica che finiva per registrare piuttosto una larga anagrafe che un preciso progetto. Per questo, gli elementi più caratterizzanti finirono per essere le pagine visive o poesie visuali proposte con grande frequenza da autori italiani e stranieri.

Ma il testo di Manacorda, passando a trattare la rivista “Altri Termini”, illumina ancora più chiaramente la situazione nella pagina che segue (763):

> La diagnosi negativa [...] formulata da[lla rivista] *Altri Termini* sul panorama letterario al cadere degli anni settanta determinò anche per la rivista napoletana qualche mutamento di rotta. Il problema era [...] il definitivo superamento delle neoavanguardie, ma come momento di una più generale battaglia contro lo spettro della morte dell’arte. Ma si trattava di operare un “superamento in positivo” (D’Ambrosio) che ponesse termine sia alla teorizzazione sfrenata sia ai recuperi neorealistici o neoerme-

tici, ma persistesse nella posizione di rivolta della letteratura, nel richiamo alle avanguardie storiche, nella rivalorizzazione della scrittura e, soprattutto, nella sopravvivenza della poesia, della quale, si sosteneva, non si può dire nulla, se non che «occorre disperatamente continuare a farla, o a cercare di farla, anche quando ciò può apparire inutile e stanca ripetizione di eventi già accaduti, di immagini già evocate. E ciò per l'intrinseca necessità che la poesia ha di essere fatta, che la parola ha di essere detta (o scritta)». E Mario Baudino ribadiva: «Chiedere alla poesia l'impossibile (chiedere un'esperienza limite)».
Il salvataggio della poesia aveva anche un preciso bersaglio polemico nei confronti dell'allora proposta "parola innamorata", che pareva ad *Altri Termini* espressione di «quella tendenza di poesia che il mercato ha accettato e l'industria culturale e i mass-media accolgono avendola convalidata il comune senso socio-culturale» (Carlino). *Altri Termini* opponeva un gettito continuo di sperimentazioni – poesia visuale, concreta, tipografica, poesia-spartito, postale, poesia-ricalco – sempre nel «tentativo di negarsi alla *koiné* letteraria». Nel 1975 usciva nelle sue edizioni il volumetto *Zero, testi e antitesti di poesia*, che antologizzava quindici poeti italiani e stranieri dalle cui pagine – scriveva il curatore F. Cavallo – «se alla fine dovesse venir fuori qualcosa di definito, ebbene: il merito non sarà nostro bensì dell'*hazard*», dato il paradosso (apparente) in cui non può non vivere la poesia: la ricerca continua e assoluta di un "nuovo che non c'è".

È del 1980 l'antologia curata da Matteo D'Ambrosio e Felice Piemontese, *Poesia della voce e del corpo. Letture, performances, film, tape & slide concert, incontri. Festival Internazionale di Poesia. Terrazze di Castel dell'Ovo, 1-4 agosto 1980* (Pironti, Napoli), nel quale si parla chiaramente di "linea di ricerca avanzata". Frammento citato anche in Biagio Cepollaro, *Perché i poeti? Saggi e interventi sulla poesia italiana alla fine del millennio (1986- 2001)*, E-dizioni Biagio Cepollaro, 2004: http://www.cepollaro.it/poeti.pdf e https://issuu.com/poesia2.0/docs/poeti, p. 62. Per la inequivocabile qualità della sintesi, sebbene limitata alla città di Napoli (per altro significativissima del panorama della ricerca), è opportuno citare un passo non breve dal saggio di Cepollaro, pp. 61-62:

Da esperienze come il *reading* di *Castelporziano,* o le serate del *Beat 72,* o *MilanoPoesia,* prendono suggerimento i primi *Festival internazionale di Poesia* organizzati a Napoli da Matteo D'Ambrosio e Felice Piemontese. In questa sede non è possibile trattare questi fenomeni in sé ma è opportuno rilevare l'importanza che queste manifestazioni hanno avuto per la formazione della più recente generazione di poeti. Oltre l'ovvia funzione di stimolazione di queste esperienze va ipotizzato un fenomeno di ben più vasta portata: la perdita di centralità – variamente poi interpretata – della pagina scritta a favore di altre realtà mediali. E l'incontro con altri *medium* – prima di tutti la voce umana – che si offre ai giovani poeti: la poesia, come in altre parti d'Italia, mostra già i caratteri di aggregazione e di spettacolarizzazione che attrae con forte immediatezza. Si verifica, a partire da queste esperienze, un incremento impressionante di lettori della propria poesia che continuamente si autocandidano nei luoghi anche non deputati. La proliferazione dei facitori di versi che tiene per tutti gli anni '80 non poco deve a questo spostamento del *medium*. Mentre il Festival dell'80 riconosce che «a partire dalle avanguardie, in modo sempre meno esclusivo la poesia appare legata alla pagina scritta, alla verbalità e alla linearità tradizionali» e si documenta in un libro «che contiene poesia da leggere e da portare a casa» rivendicando per la città «l'esistenza a Napoli di una linea di ricerca avanzata, nonostante e contro i mandolini e il chiar di luna» e per questo propone letture, *performances*, film tape e slide concert, spaziando da Balestrini a H. Chopin, da Adriano Spatola a Arrigo Lora Totino, l'accoglimento di queste proposte si rivela nella maggior parte dei casi piuttosto superficiale. In altri casi invece questo tipo di manifestazioni rafforza quella tradizione di ricerca che è propria della città (da Cangiullo a *Documento Sud*, a *Linea Sud*, a *Continuum* e *Altri Termini*) così da confermare anche per gli anni '80 tensioni rivolte ad aree verbovisive e in genere sperimentali. Matteo D'Ambrosio introducendo il *2° Festival internazionale di Poesia*, documentato dal volume *Perverso Controverso* (1981), smascherava il cosiddetto *boom* della poesia: «Le letture pubbliche, i festivals, il fervore, l'interesse e, di più, la curiosità suscitati dalle nuove formule organizzative vanno considerati, più che un'avventura della creatività, come un fenomeno politico-culturale: hanno infatti portato ad un allargamento della base del pubblico e, nei grandi centri, favorito la costituzione di un'elìte di spettatori, nonché un aumento del numero dei produttori; anche grazie al contemporaneo, indiscriminato e disinvolto dilatarsi della definizione di poeta».

[parte prima]